IL RAPPORTO DEL COMPAGNO LUIGI LONGO AL COMITATO CENTRALE E ALLA CCC DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

E' l'ora della più larga unità operaia, democratica e antifascista per fronteggiare le minacce totalitarie e costituire una nuova maggioranza

(continuazione dalla 1. pagina)

subimmo flessioni anche notevoli in alcuni grandi centri, il 25 maggio ha dimostrato che queste flessioni sono state quasi tutte superate o bloccate. Nei soli capoluoghi di provincia abbiamo guadagnato 255 mila voti passando dal 22,4 per cento al 23 per cento. Nelle undici città italiane con più di 250 mila abitanti abbiamo guadagnato 147 mila voti. Nelle passate elezioni in generale si riscontrò la tendenza a progredire in centri deboli e una certa pesantezza nei centri forti: in queste elezioni si è registrata la tendenza a migliorare ancora nei centri forti e alcune flessioni nei centri deboli.

In questo quadro possiamo concludere che i voti raccolti il 25 maggio sono voti dichiaratamente comunisti: voti di condanna di tutte le campagne insidiose, calunniose e personali che ci presentavano come un partito in crisi e votato alla fine. Queste campagne sono state clamorosamente smentite dal voto e alcuni che le sostennero ne escono duramente battuti. I transfughi sono stati isolati, i presuntuosi smascherati nella loro impotenza, i revisionisti e i settari per lo più ridotti alla loro semplice funzione di provocatori. Le masse popolari di tutti gli strati sociali hanno riconfermato in modo preciso la loro fiducia ideologica e politica nel PCI; soprattutto hanno manifestato la loro convinzione che senza l'apporto e la collaborazione comunista è impossibile in Italia creare una nuova situazione politica, rafforzare la democrazia, sviluppare le riforme sociali.

Il 25 maggio ha confermato che siamo, e di gran lunga, il secondo partito italiano: il primo partito della classe operaia. Oltre ai centri dove questa era già una realtà, noi abbiamo riconquistata la posizione di primo partito della classe operaia a Milano, l'abbiamo conquistata a Cremona, Mantova, Salerno e Reggio Calabria; mentre l'abbiamo perduta a Padova e a Vicenza. Questi risultati largamente positivi hanno tanto più significato se si tiene presente che oltre le pressioni, le coartazioni e i brogli di ogni genere che conosciamo ad ogni elezione, in queste elezioni si è fatto sentire più gravemente il controllo e la pressione dei padroni sui propri dipendenti. Grandi industriali come Olivetti, Guglielmone e Bellora si sono presentati direttamente come candidati nelle zone della loro attività industriale. Alla coartazione materiale e alle pressioni del sottogoverno si è aggiunta la pressione spirituale, con la famosa lettera dei vescovi. Va ricordata l'attività della radio, della televisione, la sfrenata propaganda per la DC fatta dai ministri, i morti che hanno votato e soprattutto alcuni vivi: religiosi, agenti di polizia, militari portati a votare due o più volte con i sistemi più perfezionati. E che dire dei disoccupati in attesa di andare a lavorare all'estero fatti emigrare alla vigilia delle elezioni e delle centinaia di migliaia di operai, in maggioranza comunisti, emigrati negli ultimi tempi? Non è esagerato valutare a centinaia di migliaia i voti sottratti alle sinistre e al nostro Partito con questi sistemi. Alla luce di questi dati il successo nostro esce ingigantito: esce diminuita, anche moralmente l'avanzata democristiana.

Analizzando i dati particolari, il quadro del nostro successo si completa. Noi progrediamo in cifre assolute e in percentuali in tutta la Lombardia, nell'Emilia meridionale, nella circoscrizione Firenze-Pistoia, nell'Umbria, nelle Marche, in tutta la Campania, a Bari-Foggia, nella Basilicata, in Calabria, nella Sicilia orientale. In queste regioni l'aumento è stato notevole, superando anche del 30 per cento i voti del '53. Nella Val d'Aosta i voti comunisti hanno determinato la sconfitta dei candidati democristiani. In alcuni centri operai, Torino e Genova, è stato recuperato quasi tutto il perduto nel '56, ma non è stato raggiunto il '53. A Milano però tutto il perduto del '56 è stato recuperato e il voto del '53 è stato superato largamente sia in voti che in percentuale.

Il PCI ha guadagnato voti, pur perdendo leggermente in percentuale, nel nord Emilia, nel resto della Toscana oltre che a Firenze-Pistoia, nel Lazio, a Lecce-Brindisi-Taranto e in Sardegna. Flessioni invece si sono registrate nel Piemonte meridionale, nel Veneto e negli Abruzzi. Nel Veneto e negli Abruzzi ciò è stato provocato soprattutto dalle forti emigrazioni nell'elettorato popolare; nel Piemonte e ancora nel Veneto le perdite tra i contadini piccoli-proprietari e i ceti piccolo-borghesi vanno legati più che a ragioni politiche a deficienze di lavoro del Partito. In altri centri infatti (Marche, Umbria, Puglia, ecc.) notevoli successi il Partito ha ottenuto proprio tra le masse contadine dei piccoli proprietari e dei ceti medi urbani. Nessuna circoscrizione del Mezzogiorno e dell'Italia centrale e insulare è al disotto del 19,8 per cento dei votanti, tranne Campobasso e Benevento che sono tuttavia al 17,5 e al 17,8 per cento. Le circoscrizioni al disotto di queste percentuali sono tutte al Nord, in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, con punte che vanno dal 15 per cento nel Piemonte al 5,2 per cento a Trento e Bolzano. Si trattava delle circoscrizioni più deboli del nostro schieramento.

Dai dati fin qui esposti, mentre dunque può dirsi che una delle due parti della nostra parola d'ordine: «più voti al PCI» è stata realizzata, si deve constatare che la seconda parte della parola d'ordine «meno voti alla DC» in generale non è stata realizzata. La DC infatti ha guadagnato rispetto al 1953 il 2,3 per cento, il che vuol dire che ha recuperato solo in piccola parte l'8,3 per cento perduto nel '53 in rapporto al '48. Tale recupero però si è realizzato esclusivamente a carico delle destre. La politica democristiana tesa a strappare tutti i voti della destra non è però riuscita nell'intento: noi abbiamo saputo inserire la nostra azione e strappare alle destre una parte delle loro basi popolaresche. In conclusione, le sinistre appaiono in continuo e regolare sviluppo passando dal 31 per cento del '48 al 35,3 per cento del '53 a quasi il 37 per cento del '58: le destre continuano ad arretrare, la DC ha ridotto soltanto di un terzo la flessione del '53. Mentre il Partito comunista nazionalmente ha superato la flessione del '56, la Democrazia cristiana non solo non ha dappertutto recuperato, ma in alcune provincie e regioni ha perduto ancora rispetto al '53: ha perso in Val d'Aosta e nelle circoscrizioni di Milano-Pavia, Brescia-Bergamo, Trento-Bolzano, Parma-Modena-Piacenza-Reggio Emilia, Firenze-Pistoia. Soltanto nel Nord ha perso 7 eletti, di cui non so quanti recuperati con i resti.

L'avanzata dei socialisti registra guadagni in tutte le circoscrizioni tranne che a Mantova-Cremona, nelle Marche, in Umbria e a Campobasso, dove i socialisti hanno perduto a nostro favore. A Milano-Pavia la loro avanzata — dal 17,7 per cento al 17,8 per cento — non ha inciso sull'arretramento dc (1,9 per cento) che è andato a favore del PCI (1,4 per cento), del PSDI (0,4 per cento), del PRI (0,2 per cento). Il PSI ha invece guadagnato nel Mezzogiorno anch'esso a danno delle destre, mentre a nostro favore ha guadagnato nelle circoscrizioni di Cuneo-Alessandria, Genova-Imperia (guadagnando anche sul PSDI), Brescia-Bergamo, Verona-Vicenza-Padova-Rovigo, Udine-Belluno, Lecce-Brindisi-Taranto, Palermo-Trapani, Sardegna. A Parma il PSI ha guadagnato anche sulla DC e sul PSDI, a Pisa e Livorno anche sul PRI, a Siena e Arezzo anche sul PRI e sul PSDI, a Roma anche sul PSDI e sul PRI, a L'Aquila anche sul PRI.

Il partito socialdemocratico presenta variazioni in più o in meno senza particolari significati e non benefici a chi in qualche caso del crollo delle destre: i repubblicani invece arretrano in tutta l'Italia, tranne che a Firenze e Pistoia.

Il significato generale politico del voto dunque si può così riassumere: forte arretramento delle destre che hanno perso il 3,2 per cento; leggero progresso liberale (del 0,5 per cento); guadagno dc del 2,3 per cento. Ciò significa che complessivamente la DC e il PLI non recuperano tutti i voti perduti dalle destre. Chiaro è lo spostamento verso il centro delle forze più conservatrici di destra e indubitabile è anche lo spostamento verso sinistra di una frazione della stessa base dc e di una parte delle forze popolaresche dei partiti di destra. Tutte queste forze perdute dalla destra e dalla DC sono andate a sinistra. Infatti mentre PSDI e PRI restano praticamente immobili le forze del PCI e del PSI sono avanzate invece dell'1,6 per cento. Sul piano politico ciò significa che la DC esce con le sue basi di destra rafforzate, soprattutto per l'afflusso nelle sue file delle forze monarchiche meridionali. E' da prevedere che queste forze di destra solleciteranno tutti i dirigenti dc a spingersi sempre più verso un regime totalitario clericale; ma i suffragi raccolti dalla DC e il significato generale del voto del 25 maggio non autorizzano una simile scelta. Questa verrebbe fatta in aperto spregio all'indicazione della volontà popolare, la quale è chiaramente e nettamente di sinistra. Infatti, in primo luogo le forze di destra escono battute e quelle di sinistra vittoriose, in secondo luogo le forze di sinistra rappresentano oggi 11 milioni di elettori orientati chiaramente per una politica di pace, di progresso democratico, di attuazione della Costituzione e di riforme economiche. Questo schieramento di sinistra è di poco inferiore a quello costituito dalla DC. La quale del resto è un insieme di forze non omogenee, profondamente divise proprio sulle questioni su cui invece è concorde lo schieramento di sinistra. In terzo luogo, se la sinistra ha avuto meno voti del blocco dc, rappresenta tuttavia la grande maggioranza, politicamente e socialmente attiva, di tutto l'elettorato. In quarto luogo bisogna sottolineare che contro il monopolio politico democristiano, per uno spostamento a sinistra e per l'attuazione di profonde riforme si sono pronunciati non solo il PCI e PSI, ma anche socialdemocratici, repubblicani e l'Unione Valdostana. Cioè uno schieramento di forze che supera in voti e in eletti lo stesso blocco democristiano e che potrebbe trovare larghi consensi e convergenze nello stesso blocco democristiano.

Perciò l'indicazione generale e fondamentale è la aspirazione a un rinnovamento politico ed economico. Si tratta di un'esigenza vitale per le grandi masse, di una necessità per il consolidamento e lo sviluppo della nostra democrazia. E' questa l'indicazione popolare a cui si deve restare fedeli, di cui si deve favorire l'attuazione. Al rispetto di questa indicazione si devono costringere i dirigenti della DC, e ciò sarebbe possibile se tutti i partiti che nella campagna elettorale hanno chiesto la fine del monopolio dc e il rinnovamento nazionale agissero concordemente verso la DC. Sono pur forze delle DC nel Paese e nel Parlamento: rappresentano la grande maggioranza della parte attiva del Paese, possono trovare larga rispondenza nelle stesse file della DC. Questi partiti agendo isolatamente, lo gherebbero molto efficacia alla loro azione. Solo nell'azione concorde di tutti ciascun partito popolare e democratico può dare forte rilievo alla propria azione.

Combattere questa esigenza di unità e di concordia tra tutte le forze popolari e democratiche significa favorire l'involuzione reazionaria della DC e l'avvento di un regime totalitario clericale. Combattere questa esigenza soprattutto per i piccoli partiti equivale a condannarsi all'isolamento e all'impotenza o a tergiversamenti e complicità della DC. L'anticomunismo ha impedito finora questa larga unità; esso si rivolge non solo contro i comunisti ma contro le stesse esigenze vitali della democrazia e del popolo. Possiamo dire però che l'anticomunismo ha ricevuto un altro colpo anche dal voto popolare, seppure esso è duro a morire anche in alcuni dirigenti socialdemocratici e repubblicani. E' per l'anticomunismo di questi dirigenti, infatti, che PSDI e PRI, rimasti ancorati alle posizioni del '53, non hanno beneficiato in nulla del crollo della destra e dello spostamento a sinistra. Il PRI ha fatto la sua campagna elettorale lordandosi sul fascismo e sull'anticomunismo: ebbene, per quanto riguarda il fascismo, posto del resto da radicali in modo unilaterale e massimalistico, essi non potevano non convergere con partiti di sinistra non meno fascisti di loro certamente. E' stato il loro anticomunismo invece che ha fatto loro perdere ancora oltre 64mila voti, il 14 per cento e oltre dei voti raccolti dal solo PRI nel '53 (e allora il destino dei repubblicani fu ancora più «critico» che per i socialdemocratici).

Ma gli anticomunisti si consolano. Hanno che «il progresso realizzato» dal PSI ha un significato autonomistico». Dicono cioè che per il PSI autonomia significa rottura con il PCI. Perché? Non lo dicono. Ciò è sostenuto dagli stessi che durante la campagna elettorale hanno rimproverato al PSI di essere «succube» del PCI e a Nenni di non decidersi a rompere «l'equivoco» con il PCI. La logica dovrebbe far concludere che il voto dato al PSI non ha attuato il significato cosiddetto «autonomistico» che si pretende. Infatti gli osservatori più attenti consigliano di aspettare il pronunciamento dei nuovi eletti e le decisioni responsabili del PSI per individuare il significato del voto a proposito dell'orientamento unitario o non unitario del PSI.

La presidenza ed una parte della sala durante il rapporto del compagno Luigi Longo. Alla presidenza (da sinistra a destra) i compagni Alicata, G. Amendola, Togliatti e Pajetta

L'avanzata del P.C.I. ha un significato unitario

Ma un dato non lascia dubbi, ed è la vittoria del PCI su una base decisamente unitaria che consolida e allarga quella del 1953. Il PCI da solo supera in voti e in eletti tutti gli altri partiti popolari e democratici messi insieme: questo non va dimenticato per interpretare il significato del voto delle masse popolari. Certo, vi è chi pretende che la nostra vittoria sia il risultato di una «vischiosità» del voto comunista: l'elettore comunista cioè «non riuscirebbe» a staccarsi dal PCI. E c'è chi non comprende questa incrollabile fiducia dei lavoratori nel PCI, dopo tutto quanto è stato fatto per staccare l'elettore comunista dal nostro Partito. Il fatto è che, se dopo tutto quanto è stato fatto per circuire, ingannare e staccare i lavoratori dal Partito comunista, non si è riusciti a nulla, ciò vuol dire che l'elettore comunista al nostro Partito è attaccato con il cuore e con la mente. Altro che «vischiosità'! La nostra vittoria elettorale smentisce ogni valutazione del genere: la «vischiosità» è una semplice invenzione di chi ha visto smentite una per una tutte le proprie profezie di sventura. La nostra vittoria conferma la fiducia, lo slancio e la compattezza del Partito, i suoi legami con la parte più attiva della nazione, la sua accresciuta capacità di conquista e di espansione.

Tutti gli indici dimostrano dunque: in primo luogo, che l'esigenza dell'unità popolare e democratica non solo nasce dalle condizioni oggettive in cui si combatte la lotta politica in Italia, ma anche dalla necessità urgente di imporre un mutamento di direzione politica; in secondo luogo, che le correnti dichiaratamente antiunitarie, PSDI e PRI, escono ancora una volta battute; in terzo luogo che il PCI, partito della più larga unità democratica e dell'unità tra socialisti e comunisti, esce ancora una volta vittorioso. Tutto questo prova che la battaglia per l'unità oggi può essere combattuta con maggiori prospettive di successo, sollecitata com'è dalle esigenze stesse di rinnovamento che si presentano con carattere di sempre maggiore urgenza.

Alcuni affermano che nella situazione parlamentare dopo il 25 maggio non vi è possibilità di alternativa democratica. Da questa constatazione non si può, secondo noi, concludere che non vi è possibilità di operare, che bisogna attendere altri cinque anni per rosicchiare un'altra fetta delle forze della conservazione sociale. Concludere così equivarrebbe a giudicare in modo pessimistico e sbagliato il risultato elettorale: equivarrebbe a ignorare la gravità della situazione che impone scelte decisive; equivarrebbe a respingere la possibilità di accordi e convergenze tra tutte le forze che si oppongono alla DC e sono per una politica di rinnovamento e di progresso. E' indubitabile che la DC ha migliorato le sue posizioni. Ma è anche indubitabile che essa è ben lontana dalle posizioni del '48 e non ha affatto conquistato posizioni che le permettano di fare ciò che vuole. Al contrario. Per la DC sono, infatti, peggiorate le possibilità di incorso al centrismo classico, al quadripartito, protetto a destra e a sinistra da alleati compiacenti. D'altra parte ogni soluzione di centro-destra e di centro-sinistra, come si dice, presenta evidenti difficoltà e pericoli per la DC. Le soluzioni di centro-destra feriscono le difficoltà interne democristiane e spingerebbero le forze che sono a sinistra della Democrazia cristiana all'opposizione, su posizioni di oggettiva confluenza con socialisti e comunisti. D'altra parte, le soluzioni di centro-sinistra avrebbero solo funzione di copertura per una effettiva politica di destra, aumenterebbero anch'esse le difficoltà interne e degli alleati di sinistra della DC. Esse faciliterebbero però la lotta chiarificatrice per l'unità popolare e democratica.

I gruppi dirigenti democristiani credono di poter dettare legge di accelerare il processo d'instaurazione di un regime, e di poter trovare a questo scopo, a destra o a sinistra (magari a fasi alternate), «alleati» e «ascari» a basso prezzo. E intanto viene continuata la politica clericale di clientelismo, sottogoverno e corruzione. La volontà di spadroneggiare della DC la spinge dunque a creare governi su basi precarie e quindi instabili. D'altra parte, la stabilità di questi governi non dipende esclusivamente dalla fedeltà degli alleati occasionali. La lotta delle correnti in seno alla DC rende instabile la stessa maggioranza: questa lotta è destinata ad esaurirsi sotto la regia delle elite gerarchiche ecclesiastiche se manca la pressione unita e concorde di tutte le forze popolari e democratiche. Pensare ancora di poter «condizionare» la DC al governo, portandole l'apporto dei pochi voti che le mancano, è o illusione o pretesto per coprire la propria complicità politica e la personale cupidigia di posti governativi. Ma i dirigenti clerical della DC non intendono cedere e accettare altro che questo da loro alleati al governo. Non hanno nessuna volontà, ne necessità, del resto, di chiedere collaborazioni più serie e impegnative. Infatti, finché restano le attuali condizioni di divisione tra le forze popolari e democratiche i dirigenti clerical possono permettersi di scegliersi gli alleati. E si parlano di governi sedicenti forti, «programmatici», ma aggiungono subito che ogni programma governativo deve ridursi a quello elettorale della DC. E ascoltiamo Fanfani limitare il necessario ausilio per costituire la maggioranza a «l'ausilio delle sole forze capaci di intenderlo, di condividerlo, pure eventualmente integrandolo senza mai snaturarlo o svuotarlo», questo programma democristiano. Vi è, cioè, un programma governativo da prendere o da lasciare per alleati di comodo.

Si parla di soluzioni più radicali: ma tutto il radicalismo si limita alla necessità, avanzata dal PSDI, di saggiare la buona volontà del PSI, anzi di Nenni, di far parte della maggioranza staccandosi dai comunisti». Cioè, tutto si riduce alla rottura tra socialisti e comunisti. Ma isolare le forze popolari e democratiche dalla loro parte più numerosa, più avanzata e combattiva equivale a condannarle alla paralisi e all'impotenza e solo una concorde pressione di tutte le forze popolari e democratiche può creare un nuovo schieramento. Le velleità riformatrici in alcuni dirigenti della DC, se sono mai esistite, si sono rivelate nei fatti semplici velleità. La DC e i suoi gruppi dirigenti, le gerarchie ecclesiastiche e l'imperialismo americano appaiono ben decisi ad esasperare la tradizionale politica della DC. I partiti popolari e di sinistra democratica e che se ne rendessero complici sarebbero portati al discredito e alla rovina. La passata esperienza del PSDI e del PRI è eloquente. Si capisce che i dirigenti dc caldeggino soluzioni di centro sinistra limitate ai PSDI e al PRI: sono le più convenienti, offrendo esse una copertura a sinistra per una effettiva politica di destra. Si capisce che simili soluzioni siano favorite da più qualificati atlantici (Taviani) e da più qualificati destri (Andreotti).

Ciò non toglie che la richiesta del PSDI di estendere la collaborazione fino ai socialisti e oggi chiaramente una manovra, risponde al giuoco socialdemocratico sull'unificazione, serve a premere in senso anticomunista e per la divisione delle forze popolari e democratiche. In questo senso, e solo in questo, la DC è interessata alla manovra: che è manovra anti-socialista prima ancora che anti-comunista, e manovra contro l'unità operaia, popolare e democratica. Per Taviani, si tratta di «dissolvere l'equivoco nenniano come si è dissolto quello monarchico». Si tende a voler costringere i socialisti a una scelta. Anche i monarchici, negli ultimi tempi, hanno scelto e hanno scelto la collaborazione aperta e sistematica con la DC. Risultato: la loro liquidazione. Ma i monarchici, i nostalgici, avevano veramente all'equivoco fra l'opposizione democratica e la conservazione sociale. La collaborazione monarchica ha fatto cadere questo equivoco e ha concentrato la base conservatrice della DC liberando le masse popolaresche passate alla sinistra. Per il PSI, invece, non c'è equivoco di classe tra la politica finora seguita e le masse che gli danno la fiducia. Sono alcuni dirigenti clericali che vogliono far nascere un equivoco reale tra direzione e base del PSI. Si comprende che siano gli elementi più qualificati dell'atlantismo e della conservazione che tentano di creare questo equivoco. Ma è proprio questo che ci preoccupa? Il PSI è un partito di classe, di massa, di sinistra, democratico, che ha una base operaia e popolare, che ha una tradizione di lotta per la pace e la democrazia.

Quest'azione è indispensabile e urgente in Italia. Dalla soluzione dei problemi internazionali dipende la soluzione dei problemi interni, dello sviluppo produttivo, della industrializzazione del Mezzogiorno, delle riforme di struttura, dell'assorbimento della disoccupazione, di un più elevato livello civile e sociale, della libertà e della democrazia. Pesanti sono le minacce contenute negli sviluppi attuali della politica imperialista e nell'evoluzione della politica dei nostri gruppi dirigenti. Le abbiamo denunciate e le denunciamo ancora. Nell'ora profonda che attraversa il mondo capitalistico, ripetiamo ancora una volta che termini non si può stare a guardare le masse popolari imponendo una nuova politica, o si precipita verso catastrofiche avventure e la peggiore reazione. Non uguali, ma analoghi sono i pericoli che incombono sulla Francia e sull'Italia. In situazioni diverse, entrambi i paesi sono partecipi di una politica antipopolare di guerra di un blocco imperialistico. Su di esse pende analoga minaccia delle libertà democratiche: in Francia per l'azione di generali colonialisti, in Italia per quella di dirigenti clericali: i cui tentativi, d'altra sono nelle sostanze e negli organi dei sottogoverno. Costoro sono bene decisi a continuare per la strada seguita finora a salvaguardia ad un pesante regime di privilegi. Noi sosteniamo, invece, che il problema posto dal 25 maggio è di dare soddisfazione alla aspirazione di pace e di rinnovamento espressa dalla imponente schieramento di masse elettorali. Alla strada dei clericali noi contrapponiamo un altro cammino quello della elaborazione e della graduale attuazione di un programma di governo che tenga conto delle esigenze fondamentali delle masse lavoratrici e del Paese. A questo scopo, la Direzione del Partito ha proposto uno schema di programma di governo che il Comitato centrale già conosce e che è stato pubblicato dall'*Unità*. Il *Popolo* ha definito i nostri punti programmatici, come «provvedimenti» non già per cinque anni, ma per cinquanta anni di governo e protesta perché la politica della DC è stata definita «antidopolavoristica». Il *Popolo* protesta, ma la sostanza ha approvato la sua linea delle nostre definizioni scrivendo subito dopo che «la DC esercita ed esercitò il potere in Italia per il bene di tutto il popolo ed ha ottenuto da 12 milioni e mezzo di elettori» 30 milioni. La DC non ha avuto che i due quinti dei suffragi e in ogni caso meno dei partiti che si sono presentati in opposizione alla DC con un programma di rinnovamento politico e sociale. Un governo che si mettesse nella direzione indicata da questi voti troverebbe, in una nuova maggioranza politica di cui facciano parte i partiti di sinistra senza discriminazione, una base più che sufficiente e stabile per realizzare una politica di lavoro, di democrazia e di pace.

Condizione indispensabile per costringere la DC a muoversi in questa direzione è l'accordo fra tutti i partiti che aspirano a una nuova indirizzo della politica nazionale, dico l'accordo e l'unità d'azione tra comunisti e socialisti. Per questo più che mai sono necessari i rapporti di fraterna collaborazione con i compagni socialisti, sul piano parlamentare e di

Le nostre critiche ai compagni jugoslavi

L'assurda, antistorica, antimarxista la pretesa dei compagni jugoslavi di considerare i rapporti e i contrasti tra i paesi capitalistici e i paesi socialisti come contrasti di potenza per la divisione del mondo in sfere di influenza, per la conquista di posizioni egemoniche. La divisione del mondo in due campi non è effetto del capriccio di qualche persona o di qualche partito, e conseguenza di un dato di fatto molto preciso: che nel mondo esistono, oggi, due sistemi, economico-sociali, radicalmente diversi. Ciò che noi combattiamo e la divisione del mondo in blocchi contrapposti, concepita e imposta dall'imperialismo americano come arma di pressione nei confronti dei suoi stessi alleati e nei confronti dell'URSS e dei paesi socialisti, così come nei confronti dei paesi che si trovano fuori di ogni campo.

La storia dell'inclusione dell'Italia nel blocco americano è esemplare a questo riguardo. E i compagni jugoslavi con la loro posizione travisano le concrete condizioni, in cui si affrontano il socialismo e il capitalismo. Lo stesso travisamento compiono quando vanno attribuendo l'etichetta socialista ad ogni movimento progressista, e persino ad alcune realizzazioni di governi borghesi, e perciò sostituiscono al concetto scientifico del «campo socialista» quello di un non ben definito e vago concetto di «mondo socialista». Anche qui si perde la giusta valutazione del carattere di classe dello stato borghese. E' certo che Guy Mollet non ha portato e non porta nemmeno la ombra del socialismo all'attività dei governi borghesi a cui ha partecipato e partecipa ieri in alleanza con i democristiani, oggi agli ordini di De Gaulle. Noi ci auguriamo che queste divergenze di fondo con i compagni jugoslavi possano essere rapidamente superate. Questo è nello interesse dell'unità delle forze del socialismo. Ma queste differenze non potevano e non possono essere tacute, perché le posizioni dei compagni jugoslavi sono non solo errate sul piano teorico e storico, ma gravemente pericolose sul piano politico. Esse offrono una giustificazione alla politica aggressiva americana e alla capitolazione socialdemocratica. E ciò proprio quando più necessaria che mai è l'azione per smascherare l'attività aggressiva dell'imperialismo e l'involuzione reazionaria dei gruppi borghesi, se si vuole salvare la pace e la democrazia.

Quest'azione è indispensabile e urgente in Italia. Dalla soluzione dei problemi internazionali dipende la soluzione dei problemi interni, dello sviluppo produttivo, della industrializzazione del Mezzogiorno, delle riforme di struttura, dell'assorbimento della disoccupazione, di un più elevato livello civile e sociale, della libertà e della democrazia. Pesanti sono le minacce contenute negli sviluppi attuali della politica imperialista e nell'evoluzione della politica dei nostri gruppi dirigenti. Le abbiamo denunciate e le denunciamo ancora. Nell'ora profonda che attraversa il mondo capitalistico, ripetiamo ancora una volta che termini non si può stare a guardare le masse popolari imponendo una nuova politica, o si precipita verso catastrofiche avventure e la peggiore reazione. Non uguali, ma analoghi sono i pericoli che incombono sulla Francia e sull'Italia. In situazioni diverse, entrambi i paesi sono partecipi di una politica antipopolare di guerra di un blocco imperialistico. Su di esse pende analoga minaccia delle libertà democratiche: in Francia per l'azione di generali colonialisti, in Italia per quella di dirigenti clericali: i cui tentativi, d'altra sono nelle sostanze e negli organi del sottogoverno. Costoro sono bene decisi a continuare per la strada seguita finora a salvaguardia ad un pesante regime di privilegi. Noi sosteniamo, invece, che il problema posto dal 25 maggio è di dare soddisfazione alla aspirazione di pace e di rinnovamento espressa dalla imponente schieramento di masse elettorali. Alla strada dei clericali noi contrapponiamo un altro cammino quello della elaborazione e della graduale attuazione di un programma di governo che tenga conto delle esigenze fondamentali delle masse lavoratrici e del Paese. A questo scopo, la Direzione del Partito ha proposto uno schema di programma di governo che il Comitato centrale già conosce e che è stato pubblicato dall'*Unità*. Il *Popolo* ha definito i nostri punti programmatici, come «provvedimenti» non già per cinque anni, ma per cinquanta anni di governo e protesta perché la politica della DC è stata definita «antidopolavoristica». Il *Popolo* protesta, ma la sostanza ha approvato la sua linea delle nostre definizioni scrivendo subito dopo che «la DC esercita ed esercitò il potere in Italia per il bene di tutto il popolo ed ha ottenuto da 12 milioni e mezzo di elettori» 30 milioni. La DC non ha avuto che i due quinti dei suffragi e in ogni caso meno dei partiti che si sono presentati in opposizione alla DC con un programma di rinnovamento politico e sociale. Un governo che si mettesse nella direzione indicata da questi voti troverebbe, in una nuova maggioranza politica di cui facciano parte i partiti di sinistra senza discriminazione, una base più che sufficiente e stabile per realizzare una politica di lavoro, di democrazia e di pace.

Condizione indispensabile per costringere la DC a muoversi in questa direzione è l'accordo fra tutti i partiti che aspirano a una nuova indirizzo della politica nazionale, dico l'accordo e l'unità d'azione tra comunisti e socialisti. Per questo più che mai sono necessari i rapporti di fraterna collaborazione con i compagni socialisti, sul piano parlamentare e di